

# Il doppio sogno di Gibellina

Distrutta dal sisma del Belice nel 1968, è stata oggetto di una ricostruzione in cui utopia e realtà si scontrano

testo di **Federico Geremei**







**Alle pagine 54-55,**  
la *Porta del Belice*, opera di Pietro Consagra del 1981 (Bruno Zanzottera/Parallelo Zero).

**S**i dice Belice e non Bèlice, pare. Quando Piero Angela dà la notizia del sisma sulla prima rete in bianco e nero l'Italia s'accorge di un angolo di Trinacria tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo. L'accento smotta insieme al terremoto e quel fiume piano – cento chilometri dalla doppia sorgente montana alla foce di Selinunte – echeggia sdrucchiolo su radio e quotidiani. Fino a oggi, mezzo secolo esatto più tardi.

Torniamo al gennaio 1968: la prima scossa scocca all'ora di pranzo di sabato 14. Quella che sbriciola Gibellina, Montevago, Salaparuta e Poggioreale si sprigiona una dozzina di ore dopo, la notte di una domenica di elezioni comunali: oltre trecento morti, un migliaio di feriti. Fa freddo, la neve resiste sui versanti di quella Sicilia interna e s'impasta con tufo e intonaco in frantumi. Altri dieci giorni di repliche, poi la quiete e l'ultima

vittima, un soccorritore. Oggi Gibellina non c'è più. Anzi, ce ne sono due. Su quella originaria – montagnola, stando all'etimo arabo – Alberto Burri ha steso un cretto: amalgamate le macerie in un «sudario di blocchi di detriti», le ha spalmate sul pendio del borgo annichilito. La rete di vie è stata quindi incisa a suggerire il tracciato cancellato. Ne ha concepiti altri – California, Capodimonte, Centre Pompidou – ma quel suo intervento non ha fatto in tempo a vederlo completato ché oggi è tutto bianco ma c'è voluto parecchio per dipingere ogni superficie grigia. Come la legge sulla ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice: cento mesi dal marzo del Sessantotto – con la protesta dei terremotati a Montecitorio saldata fortuitamente a quella degli studenti di architettura (era il giorno degli scontri a Valle Giulia) – fino all'approvazione del testo. E oltre, in un decennio abbondante in lamiera, tra invettive e proteste: il sar-

casmo di Massimo Troisi col surreale monologo rivolto a Sandro Pertini, gli appelli in alfabeto morse della Radio dei Poveri Cristi. E gli strali accorati di don Antonio Riboldi, parroco di Santa Ninfa: «Come essere prete lì in mezzo? Come si fa a dire a un uomo, che vive in ventiquattro metri di baracche, dove si muore lentamente, Dio è qui e ti ama?».

Molti gibellinesi se ne vanno, incoraggiati – quasi spinti, si direbbe – dagli aiuti per passaporti e biglietti di sola andata verso un esodo da paure e miseria. Chi resta si lecca in fretta le ferite e cerca di ricominciare immediatamente. Ludovico Corrao – un visionario radicale e radicato, naïf ma concreto – è il primo cittadino. E ha un'intuizione: far rinascere la città con l'apporto di urbanisti, architetti e artisti di spicco. Stila una lista, sonda e vaglia, invita e ospita. Cosa fare però? E dove? Il piano di Danilo Dolci e Bruno Zevi non decolla, il progetto di una “città



**In queste pagine, da sinistra,**  
*Tavolo dell'alleanza* (1980), opera di Igino Legnaghi (Bruno Zanzottera/Parallelo Zero); uno scorcio del *Sistema delle piazze* (1990)

di Franco Purini e Laura Thermes (Adobe Stock); il *Grande cretto* di Gibellina vecchia, opera di Alberto Burri realizzata tra il 1984 e il 1989, prima del restauro (Bruno Zanzottera/Parallelo Zero).







territoriale” di Lorenzo Barbera sfuma e si opta per una *new town* lontana venti chilometri dal borgo distrutto. A quota più bassa, su un terreno piatto e vicino all’autostrada: parecchio *new*, non molto *town*. Quanto oggi si vede è il risultato di quel cantiere di ideali a colori e volumi inediti, con materie su macerie di memoria e sperimentazione.

Gibellina Nuova ha tre piazze – o meglio, un sistema di cinque spiazzi – che fanno da centro a un’urbe senza centro. Iniziamo dai due totem verticali prima di tracciare un portolano tridimensionale. Piero Consagra è uno dei più entusiasti, viene da Mazara del Vallo (tre quarti d’ora da Gibellina) e conosce quelle zone. Disegna la stella, *Porta del Belice*, un motivo geometrico di acciaio che troneggia, logo sul luogo, sopra la statale (a lui si deve anche *Meeting*, “edificio frontale” de-

stinato a diversi usi). La Torre Civica che si staglia sulla piazza del municipio (disegnata da Vittorio Gregotti e Giuseppe e Alberto Samonà) è di Alessandro Mendini, che l’anno seguente la replica a Hiroshima: quella ammonisce contro la disumanità, questa è un omaggio all’umanità fattiva. Andrea Cascella scolpisce una fontana in travertino, Mimmo Rotella l’*Omaggio a Tommaso Campanella* e Fausto Melotti l’opera *Sequenze*. Mauro Staccioli installa *Per Gibellina* mentre Emilio Isgrò s’avvita con *La freccia indica l’ombra di una freccia*, prima di comporre *Gibella del martirio* e *San Rocco legge la lista dei miracoli e degli orrori a Gibellina*. La *Montagna di Sale* di Mimmo Paladino è uno degli interventi effimeri diventati stabili: i suoi trenta cavalli, pensati per una scenografia teatrale a Gibellina Vecchia, pascolano ancora, smarriti, sul cu-

mulo di pietrisco e vetroresina collocato nel cortile del Baglio Di Stefano. Franco Purini idea *Casa Pirrello* e la *Casa del Farmacista*, Arnaldo Pomodoro realizza *Aratro di Didone* e *Macchine sceniche*. Nino Franchina traccia *Labirinto* e Giuseppe Uncini, infine, si dedica a un Sacrario ai caduti. Gibellina è un museo a cielo aperto con parecchia arte urbana sotto al cielo? Davide Leone è un architetto palermitano, si occupa di pianificazione, rappresentazione del territorio e valorizzazione dei beni culturali. Non esita: «È più vera la prima, con alcune delle case che sono pezzi di questo grande museo. A Gibellina lo scarto è più evidente, con l’arte messa al centro dell’operazione di ricostruzione. Ma il discorso sul senso da far nascere e non imporre vale per tutta la valle. L’architettura pubblica degli anni

Settanta era didattica, voleva insegnare alle persone come vivere. Col committente – per quanto illuminato e attento, come per esempio Corrao – che aveva scarsa voce in capitolo. A Gibellina lo si nota negli spazi di socialità. L’interpretazione educante si è scontrata con la spinta al dialogo collettivo. Le città si pianificano, non si progettano». Intenzioni motivate, bei dossier, estro e rigore non bastano? «No, servono tempo e sedimentazione. Ma l’emergenza premeva e il rapporto città-terra, già compromesso da tempo, ha reso titanico questo sforzo. Sradicamento e smarrimento hanno prevalso». Soprattutto agli inizi.

Ma oggi? Pochi residenti (spesso via durante la giornata), spazi ampi e architettura che s’impone: la formula perfetta del silenzio straniante? Girarci col sole d’inverno dà questa sensazione, all’inizio.

E pure dopo, va detto. Quasi come, forzando l’analogia, nei ruderi di due città fantasma che il terremoto ha svuotato ma non raso al suolo: Salaparuta e Poggioreale, coi monconi del teatro. I gibellinesi però si ritrovano un po’ alla volta, si sono ritagliati àmbiti e ambienti per sé. Il Palazzo di Lorenzo, di Francesco Venezia, è uno di questi, forse il più dinamico. L’accoppiata *Giardino segreto 1 e 2*, firmati anche questi dall’architetto campano, completa il quadro dei luoghi più vissuti.

Giuseppe Maiorana, specializzato in didattica museale e docente all’Accademia di Belle arti di Trapani, è nato negli anni della ricostruzione. A Gibellina ha lavorato al Museo d’arte contemporanea, al Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione e allo spazio Belice/EpiCentro della Memoria Viva, che dirige. «In quegli anni Settanta non c’erano

**Sopra, da sinistra,** la chiesa madre (1970-2010) progettata da Ludovico Quaroni (Bruno Zanzottera/Parallelo Zero); *Oracoli di Tebe* di Pietro Consagra e la Torre civica di Alessandro Mendini (Salvatore Pipia/Realy Easy Star).

contatti tra architetti e artisti con la popolazione», sottolinea. «L'integrazione avveniva tra le maestranze degli spettacoli e quelli che quegli spettacoli li animavano». L'occasionale incideva più dell'ordinario, parrebbe. «La nuova città ha creato distacchi tra i vicini, moltiplicando i punti di riferimento e mettendo in crisi il senso di appartenenza», continua. «Un fulcro di ritrovo principale, comunque, oggi c'è: piazza Agorà (piazza XV gennaio 1968, *nda*). Si nota sempre di più una cesura tra i vecchi, quei pochi che hanno memoria diretta del terremoto, e le nuove generazioni. Ai primi non andava giù, per esempio, l'azione di Burri: era la pietra tombale alla possibilità di restare sulla collina della Gibellina che conoscevano». L'orto botanico invece non è riuscito a fare da magnete. «C'era un museo ma è stato chiuso», sottolinea Maiorana.

E poi c'è la chiesa madre di Ludovico Quaroni. Decentrata, eppure centrale, ricorda un osservatorio d'arte moghul, sublimato a una metafisica *oversize* nella parte più alta di Gibellina Nuova. «Ha avuto vicissitudini costruttive difficili», chiosa Leone. «È però una delle strutture più interessanti. Un insieme di solidi puri per una composizione limpida e maestosa, con la sfera che sublima il cilindro tradizionalmente usato per l'abside. Rimandando dunque al dialogo superiore col divino». In giro il viaggiatore contempla e si perde, oscilla tra tanti pieni e un vuoto da colmare. Il primo posto per farlo è Belice/EpiCentro della Memoria Viva: introduce, orienta e racconta, puntando su archivi di centri studi, filmati, immagini e pannelli, a integrare le testimonianze dirette coi documenti e i progetti di riscoperta. Una bella miniera di «storie in movimento». Ci sono altri due musei in città. Quello di arte contemporanea serba duemila opere di seicento artisti – Boetti, Capogrossi, Dorazio, Guttuso, Toti Scia-

loja e Turcato, tra i tanti – oltre ai bozzetti di Burri. È però chiuso per lavori e dovrebbe riaprire prima dell'estate 2018. Il Baglio (l'equivalente siciliano di una masseria) Di Stefano è la sede della Fondazione Orestiadi – festival d'arti molto varie e non eventuali, attivo dal 1981 – e ospita la collezione Trame Mediterranee (manufatti d'arte e d'uso quotidiano dal Mare Nostro).

Quell'avanguardia si proiettava troppo avanti? Cosa resta degli slanci degli anni Settanta e Ottanta? La linfa di acrilici, metalli, luci e voci s'è scrostata e corrosa o pulsa ancora? A decenni dai primi interventi si può azzardare una risposta. Gibellina è stata pioniera del contemporaneo in Sicilia: il primo festival e il primo museo di quella temperie sono nati qui. Le esperienze successive – una su tutte, Fiumara d'Arte (sull'altro mare e dalla parte opposta) – sono figlie di Gibellina. Che era proiettata al futuro, a pensarci bene, anche prima del terremoto del 1968 e i movimenti d'opinione e mobilitazione. E quest'anno ha in mente parecchie iniziative: meno amarcord, più riletture e partecipazione.

Allargando il raggio geografico, mantenendo tuttavia la bussola della memoria e dell'arte, Gibellina può essere centro o tappa di un itinerario più ampio che comprenda il Museo Nino Cordio di Santa Ninfa, l'Archivio della ricostruzione di Salaparuta, gli interventi di Sylvie Clavel e Gianbecchina a Sambuca di Sicilia. Per chiudere a Santa Margherita di Belice, col Museo della memoria nella vecchia chiesa madre, ripensata in una struttura che la ingloba.

Spunteranno parecchie pale eoliche durante il tour, non si tratta di pezzi d'arte. E non sono certo opere uniche: al contrario, punteggiano, copiose, crinali con poco vento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sopra,**

*Contrappunto* (1983) di Fausto Melotti  
(Bruno Zanzottera/Parallelo Zero).